

ciato al mercurio, e specialmente quando li voglia determinare l'azione di questo minerale alla superficie del corpo, o quando la lue succeda in una persona di un sistema troppo delicato, ed irritabile. L'oppio eziandio o preso per bocca, od applicato sotto la forma di cristallo riesce un gran rimedio nell'iscuria venerea proveniente da gonorrea immaturamente soppressa, e così parimente nell'ernia umorale procedente dalla medesima causa: ed è eziandio molto utile (ed apprestato ne' due accennati modi, ed iniettato nell'uretra) nella gonorrea, finchè durano i segni di spasmo, e di soverchia irritazione. In tutti questi casi l'oppio sarà tollerato in dose maggiore, che nell'ordinario stato di salute. V. n. 77, 78, 79.

(91) Ved. n. 14.

(92) La Cicuta ordinaria (*Conium Maculatum* Lin. *Cicuta* Off.) è una pianta Europea ombellifera, che am i luoghi umidi, e che nel sistema del Linneo appartiene all'ordine diginio della classe pentandria. Ha la radice fusiforme, lunga circa un palmo, grossa quanto quella d'una mezzana carotta, internamente fungosa e d'un colore bianco, esternamente gialliccia. Il suo tronco è dritto, tre in quattro piedi alto, circa un dito grosso, rotondo, liscio, vuoto, articolato, irregolarmente variegato con macchie, e strisce rossigne, o porporine oscure, e dotato di rami alterni, che sorgono dalle ascelle delle foglie. Le foglie poi sorgono alterne dalle articolazioni del tronco, sono grandi, e divise in molti piccioli, ed opposti segmenti, bislungi, ed un po' ovali; i quali segmenti sono divisi, e suddivisi da ambi i lati, non però molto profondamente, e molte di queste ultime sezioni hanno una, o due più leggiere incisioni. Il colore di queste foglie alla superficie superiore è verde carico e lucido, alla superficie inferiore è un verde più chia-

chiaro. Questa pianta ha i fiori bianchi, ed i semi verdastri, piani da un lato, e molto convessi, e marcati di cinque solchi dall' altro. L'odore delle foglie è tetro, cioè ingrato, e stupefaciente, il sapore poco considerabile. Il sugo espresso, e speffito per mezzo d'un gentil calore fino alla consistenza d'estratto ritiene una gran parte dell' odor della pianta, e presenta un sapore ingrato, ed un po' acre. Se per mezzo di un lungo riposo si lascia, che si chiarifichi il sugo espresso, questo perderà quasi tutto l'odore della pianta, ed il principio odoroso sembra separarsi, e depositarsi unitamente alla fecola. Il mestruo più proprio del principio odoroso, e specifico della pianta è lo spirito di vino rettificato, il quale farà perciò atto a somministrare una tintura efficace, la quale, qualora sia saturata del predetto principio, se vi si mescola un po' d'acqua, divien torbida, e se ne separa, e precipita al fondo una resina verde. La Cicuta è una pianta, nella quale da molto tempo s'è riconosciuto un poter sedativo, ma congiunto ad una facoltà atta a dissipare le più forti ostruzioni. Perciò essa fu usata internamente nelle ostruzioni inveterate di fegato, e di milza, non accompagnate da febbre, e così pure fu esternamente applicata nei casi di tumori freddi, o di inzuppati glandulosi, quando queste affezioni non erano accompagnate da diatesi, o febbre infiammatoria. In tutti questi casi s'è detto, ch'essa era riuscita molte volte grandemente utile. Ultimamente però lo Stork fu quello, che ne promosse grandemente l'uso, vantandone l'efficacia in molte anche delle più difficili affezioni. Egli primieramente pensa, che la cicuta sia un rimedio infallibile contro le vere e semplici ostruzioni, ed i tumori quindi derivati. Secondo lui, coll'uso della cicuta gli stessi
scitri

scirri si vanno insensibilmente sciogliendo a guisa del ghiaccio, ed alcune volte si dividono in più tubercoli rotondastri, od in molecole fibrose, bilinghe, che vanno poscia a poco a poco scemando, e spariscono totalmente. Egli avverte, che se tali tumori siano inveterati, succede alle volte, che sotto l'uso della cicuta si manifesti in essi un qualche dolore, ciocchè non deve punto spaventare il Medico, e deve anzi considerarlo come buon segno. Secondo il medesimo Autore non si deve disperare, se anche la durezza fosse lapidea e quasi ossosa. Quando però tali tumori sono composti, e parte nati da ostruzione, parte da callosa concrezione, la guarigione allora è molto più difficile, e sovente anche impossibile. La cicuta in tal caso scioglie la porzione ostruita, ossia la materia stagnante nei vasi, per il che la parte diviene più molle, ed il tumore scema in volume, ma resta però una sostanza fiaccida, fibrosa e quasi carnea, che non cede a' rimedj, e che occasiona facilmente la recidiva. Tal genere di tumori sogliono spesso volte succedere in seguito a contusioni sofferte; ed anche in tal caso alcune volte la cicuta eccita una leggiera infiammazione, la qual termina in suppurazione, ed è atta a consumare tutto il tumore. Così la cicuta rare volte scioglie i tumori fungosi, sarcomatosi, varucosi; ma però riesce in qualche incontro di distruggerli coll'eccitarvi la suppurazione. La cicuta parimente dissipa alle volte da principio perfettamente i tumori compresi dentro la cellulare, come in un sacco; e qualche fiata ammolisce, e scioglie i tumori maggiori; ma però la cellulare, che investe tali tumori, resta insolubile, e dà occasione a recidiva. Anche quando qualche gran tumore sia fortemente attaccato alla cute ed alle parti vicine, la cicuta lo libera da tal coesione, e lo rende mobile, ed atto

all'

all'operazione chirurgica. Quegli ammalati, di cui una gran parte del corpo, e dei visceri sono sparsi di tumori, ponno trarre sollievo dalla cicuta, ma egli è quasi impossibile, che possano quindi ottenere una perfetta guarigione. Oltre a ciò la cicuta è atta a sciogliere e fondere il tumore canceroso, a distruggere o mitigare l'acrimonia carcinomatosa, ed a produrre buona marcia in luogo del pernicioso icore, che quindi viene evacuato. Nondimeno alcune volte succede, che la cicuta non può distruggere la radice del cancro, sebbene corregga l'acrimonia carcinomatosa; ed in tal caso la guarigione sarà impossibile; e vi risulterà nel seguito tal copia di nuova sanie, che la cicuta non sarà più capace di porvi riparo. Nel cancro occulto se coll'uso della cicuta si mitiga il dolore, s'abbassano le vene varicose, il tumore si va a poco a poco liquefacendo, e la parte inferma acquista il suo color naturale; se la pelle non è attaccata al tumor canceroso, o se essendovi attaccata vi si separa praticando il predetto rimedio, ci potremo lusingare della guarigione. Si avrà parimente qualche speranza di guarigione, se in uno o più luoghi la cute rimanendo livida, o rossa, e tesa, ed essendovi in quei luoghi una titillazione, o dolor bruciante o lancinante, vi si elevino delle pustole, che apportino prurito, e dopo separandosi l'epidermide, ed escoriandosi la parte, vada sortendo un siero acre, il quale sotto l'uso della cicuta si converta in buona marcia, e le forze dell'ammalato non siano esanste. Si prenderanno eziandio per buoni indizj, se in un cancro aperto il color dell'ulcera è d'un bel rosso, e la durezza si va a poco a poco diminuendo; se non vi sia febbre o questa sia poca; se la marcia, che dall'ulcera sorte, sia buona e non puzzi; se una cuticola bianchiccia circa i margini de' labri dell'ulcera

tera mostri indizj di cicatrice; se i labri dell'ulcera, dopo esser consumato il tumore scirroso, si liquefacciano essi pure, o tagliati col coltello non si rigenerino. Finalmente si avrà motivo di sperare una pronta guarigione, quando un cancro occulto od aperto coll'uso della cicuta passa alla gangrena; in tal caso lo Stork vuole, che se le forze dell'ammalato, e gli altri sintomi del male lo permettano, non si debba intermettere l'uso della cicuta, ma si debba continuarlo, finchè tutto il tumore o la massima parte di esso sia divenuto gangrenoso; e che quando a tal termine si sia giunto, intermessa la cicuta, si ricorra all'uso interno ed esterno della Chinachina; per il qual mezzo separata la parte gangrenosa, e rimontate le forze dell'ammalato, si termini la cura coll'apprestar di nuovo ed internamente ed esternamente la cicuta. Che se poi nel mentre si forma la marcia, l'ammalato perda l'appetito, si dimagrisca, si debiliti per una febbre vespertina, si dovrà dubitare dell'esito. In tal caso si deve dare la cicuta in picciola dose, e qualche volta se ne deve anche interromper l'uso, finchè per mezzo della conveniente dieta, e degli opportuni rimedj s'iano ristaurate le forze, e sopita la febbre. In generale si dovrà temere dell'esito, se la cute è densa e resti pertinacissimamente attaccata al tumore canceroso; se i labri dell'ulcera s'iano callosi, crassi, o fungosi, e non cedano all'uso degli esterni rimedj, o se tagliati col coltello, presto nuovamente rinascano; se in vece di marcia nasca nell'ulcera una crosta lardacea gialliccia, e sorta continuamente un siero acre, e specialmente se a queste cose sopravvenga la tosse. Del resto quanto più presto si usa la cicuta in tal malattia, tanto maggiore è la speranza di riuscirvi. Finalmente Stork avverte, che l'acrimonia cancerosa non sembra esser sempre della medesim-

desima natura; e che perciò cede alle volte all'uso di questo rimedio, ed altre volte pienamente vi resiste. Il medesimo Autore vanta la cicuta anche nella spina ventosa, quando il male esiste solamente nell'osso, e s'abbia un'escostosi senza alcuna erosione. Se poi si produca all'incontro un'escrescenza carnosà, e fungosa, la cura riesce più difficile; e sebbene alcune volte s'arrivi a consumar per mezzo d'un'opportuna suppurazione tal'escrescenza, altre volte però non vi si riesce, e convien cercare di distruggerla col ferro, o co' caustici. Quando l'osso sia attaccato da carie, convien procurar prima d'ogni altra cosa la sortita de' frammenti ossei, ciocchè alle volte si potrà ottenere collo stesso interno ed esterno uso della cicuta; ma quando tal metodo non succedea, convien col ferro procurar tal separazione. Otracciò lo Stork vanta la cicuta nelle ulcere ostinate, e nella tigna pertinacissima; ne' dolori reumatici, artritici, podagrosi; ne' varj mali prodotti da una retrocessa materia artritica, gottosa, reumatica; nell'affezioni calcolose; nell'epilessia; ne' dolori provenienti da ostruzion d'utero, ed impedito flusso de' mestruj; nel fluor bianco di cattiva indole; nell'inveterata, e pertinacissima gonorrea; nell'eccessivo flusso emorroidale; ne' tumori mucosi dell'emorroidi. Avverte però che 1°. la cicuta non riesce di considerabile giovamento ne' dolori d'utero dipendenti da spasmo; 2°. nella scabbia si deve aver cura di apprestar agl'infermi nel tempo, che fanno uso della cicuta, un purgante ogni quattordici giorni; 3°. se nella malattia testè accennata, quando si separano, per mezzo della lozione, le squame, e eroste, la pelle apparisca rossa, tesa, e molto sensibile, si dovrà allora tralasciare la cicuta, e ricorrere all'uso di liquidi ammollienti, ed anti-flogistici; e se nel seguito appariscano nuove pu-

sto.

fistole, e croste, bisognerà unitamente a' predetti liquidi somministrare nuovamente per lungo tempo la cicuta; 4°. se s'abbiano ulcere, che arrivino ad attaccare le ossa, bisognerà prima di tentare la guarigione colla cicuta, levare la parte distrutta dell'osso affetto. Molte storie egli produce in conferma di queste sue asserzioni, dalle quali storie apparisce, che questo rimedio si può vantaggiosamente adoperare anche nella rachitide, nell'amaurosi specialmente non inveterata; in alcuni vomiti ostinati, e cronici, in affezioni scrofolose, e tifi quindi provenienti, e così pure in varie altre circostanze di malattia. In questi casi Stork adoperava la cicuta internamente, e sola, ed unita ad altre sostanze di vario genere secondo i casi; e molte volte eziandio non mancava di usar la cicuta anche esternamente. Oltre a ciò egli dice d'aver sanato coll'uso esterno della cicuta delle ulcere serpeggianti e corrosive de' labri, delle gengive, delle fauci, e dell'altre parti interne della bocca; anzi di aver veduto per questo mezzo risorgere le parti già corrose nel velo pendulo. Dice d'aver sanato collo stesso mezzo qualche angina venerea pertinacissima; qualche carie profonda delle mascelle; alcuni seni e fistole penetranti profondamente nella bocca, e spargenti un fetidissimo siero e sanie, avendo avvertenza però di tagliar prima i lati callosi, se v'erano, e di cavar i denti carioli, se accadeva, che si trovassero vicini a queste fistole. Egli dice eziandio d'aver collo stesso mezzo sanate profonde, ed inveterate fistole dell'ano, fetidissime esulcerazioni delle pudende muliebri, escoriazioni, pruriti, efflorescenze superficiali della pelle, intollerabili pruriti verso le parti genitali. Egli afferma altresì, che un cataplasma fatto di latte e di cicuta spesso in brevissimo tempo solleva i dolori podagrosi, ne

Tom. V.

Q

scio.

scioglie i tofi, e ne diffipa la materia cretacea. Molti valenti Pratici in seguito hanno celebrato l'uso della cicuta, e cercato di confermare colle proprie osservazioni le sue mirabili virtù. Fra questi meritano d'esser citati Quarin *Tentamina de cicuta*, 8°. 1781., Leber *Nutzbakeit &c.* cioè *Trattato dell'utilità della cicuta nelle malattie chirurgiche*, 8°. 1762, 1765., Collin *annus medicus*, Vien., Vivenzio *de cicuta commentarius*, Napol. 8°. 1767., ec. Oltre i cancri e gli scirri, questi ed altri Autori ne hanno decantato l'uso in varie altre malattie. Così il Collin osservò utile questo rimedio nella lue venerea, e nel principio dello scorbutto. Vivenzio lo trovò utile nella crosta lattea, accompagnata con tabe universale delle glandole; in un erpete retropulso; nella tosse reumatica pertinace; nella tisi. Richard ne osservò il vantaggio nel polipo di naso; Lemoine in un' oftalmia scrofulosa; Hartmanno in una gonorrea con indurazione e tumore de' testicoli, e con esulcerazione delle parti vicine. Tartreux ne osservò l'efficacia nella vomica de' polmoni, nelle ulceri profonde saniose, nel polipo del cuore, nell'artritide periodica. All'incontro Haen, e molti altri Autori nelle proprie osservazioni ed esperienze hanno trovate delle grandi eccezioni alle mirabili virtù alla cicuta attribuite.

(93) Haen in una Lettera da lui scritta a Tralles nel 1765, intitolata *de irritato usu cicuta in carcinomatibus aliorumque morborum curatione*, si scatenò col maggior impeto contro le vantate virtù di sì fatto rimedio. Egli dice di aver cominciato ad istigazione del Van-Swieten ad sperimentare la cicuta contro agli scirri, ed ai cancri, e di averla nel principio usata con una favorevole prevenzione; per modo che dice d'aver su questo proposito altercato in suo favore nel

1760

1760 col Co: Roncalli. Ma vedendo poscia, che dopo aver usato questo rimedio per molto tempo, onde ad altri l'avea apprestato per mezz'anno, ad altri per un intiero anno, ad altri per un anno e mezzo, di questi nessuno fosse risanato, ed all'incontro ne fossero periti uno o due; ed avendo compreso anche da altri Medici un simile esito dell'esperienze da loro fatte a questo proposito, cominciò un poco a vacillare. Per il che avendo sentito, che si stava stampando un nuovo libro sopra le virtù della cicuta in Vienna, si portò da Van-Swieten, ed esponendogli la Storia di 23 ammalati, ed i poco felici risultati, che ne avea avuti, lo pregò, che non permettesse, che si pubblicasse il predetto libro, prima che questa questione non fosse decisa con un maggior numero di nuovi esperimenti; promettendogli, ch'egli non avrebbe mancato di continuare a far delle prove ed osservazioni sul proposito. Quindi egli dice: „ Non expedit enarrare quis „ fuit hujus colloquii finis; nosse sufficiat indi- „ Etum mihi bellum ab eo die fuisse, idemque „ hucusque non continuare duntaxat, sed inge- „ minare „. Egli passa quindi a narrare le dicerie contro di lui prodotte, e la fede che si negò ai suoi esperimenti da principio, perchè erano stati fatti fuori dell'Ospitale; per il che egli fece venire all'Ospitale diciassette persone attaccate da vario genere di malattia, in cui era vantata la cicuta da' suoi fautori. Fece quivi colla maggior solennità e pubblicità i suoi esperimenti; pregò Van-Swieten di andar a vedere tali suoi ammalati e nell'Ospitale, e fuori dell'Ospitale: ma quel celebre Pratico non avendo voluto prestarli all'invito di de Haen, e non avendogli neppur data risposta; non ostante de Haen promosse le sue esperienze fino al numero di cento e venti. In queste prove da lui fatte, egli osservò, che

otto femmine attaccate da cancro erano già morte, che nessuno degli altri ammalati era guarito, e che molti avevano anzi peggiorato. Seppe eziandio da lettere, che gli furono scritte, e da varie pubbliche dissertazioni, che simili ai suoi erano i risultati, che s'ottennero in Boemia, nell'Impero, nella Francia, nell'Inghilterra, ne' Paesi Bassi, nell'Italia. Per il che egli comprese, che la cicuta è in tali malattie inefficace e nociva. Alle osservazioni pubblicate sopra la cicuta, nelle quali varj dotti confessavano di non aver ottenuti dall'uso di essa i vantaggi promessi dallo Stork, lo Stork aveva cercato di rispondere attribuendone la colpa a varie circostanze, ed inavvertenze nella pratica di questo rimedio. In questo suo trattato il de Haen incalza lo Stork, e conferma le obiezioni a lui fatte. Ma non contento de Haen di queste opposizioni, va a tal segno innanzi, che smentisce molte delle guarigioni decantate dallo Stork, e che servirono di base alle sue asserzioni sopra la virtù della cicuta. Noi riferiremo alcuni tratti di quest'Opuscolo su tal proposito: „*Est fœmina casus secundi libelli, primi de cicuta. Tumores ambulantes, scrophulosos illa gesserat per annos, varias corporis glandulas, alias post alias, afficientes, loco sæpe motos emplastris, sponteve renatos ac mole aliquando duriores, cutimque nonnunquam inflammantes. Horum adhuc unum notabilem sub axilla gerebat. Repeto itaque, si consideres illos, post millena experimenta, nullum mihi exhibere, præter hanc mulierem, potuisses; si attendes eandem scirrhosam, cancrösamque fuisse nunquam, ænigmati tui tenes solutionem.... Nuperrime iterum contrigit, ut fœminæ comœdia a cancro per cicutam curatæ fama aulam expleret, urbemque, eaque tamen ipsa, elapsis ab inde 14 diebus, cancro mortua* „ sepe.

„ sepeliretur.....Lapsus memoriae fuit, quando
 „ curatas a cicuta scripserunt duras viscerum ob-
 „ structiones; interea dum ex formula, quam
 „ mihi tradi curaveram, paullum extracti cicutae
 „ cum copioso sapone Veneto, & gummi ammo-
 „ niaco mixtum, datum fuisse intelligerem. Lapsus
 „ memoriae fuit, quando, cicuta in ulcere gan-
 „ grenoso nihil proficiente, cortex peruvianus
 „ miranda praestitit, & nihilominus non huic,
 „ sed illi egregiae emendationis laus adscripta
 „ fuit. Lapsus memoriae erat inter integre a can-
 „ cro curatos recensere, eorumque curationis fa-
 „ mam undique spargere, quos diro cancro ene-
 „ stos dudum recondiderat tumulus,,.

(94) Oltre le predette testimonianze di Af-
 Bierken, e di de Haen contro la cicuta, si ponno
 leggere Giovanni Andree *observations upon ec.*
 cioè *Osservazioni sopra un Trattato delle virtù*
della cicuta nella cura de' cancri, Londra 1761
 8°. ; Giovanni Muller *dubia cicuta vexata*,
 Helmstadt 1764 4°. ; e varie altre Opere d'illa-
 stri Pratici di tutte le parti d'Europa.

(95) Nelle affezioni scrofolose la cicuta fu
 trovata da molti di maggior efficacia, che nel
 cancro, sebbene anche in ciò non tutti conven-
 gano. Bergio, il qual nega l'utilità di questa
 pianta nel cancro vero, dice però d'averla speri-
 mentata utile nel cancro scrofoloso. Nel terzo
 Tomo delle Osservazioni Mediche, pubblicate da
 una società di Medici in Londra, si leggono due
 Memorie dei Dottori Fothergill, e Ratty com-
 prendenti i risultati di molteplici prove fatte con
 questo rimedio nell'Inghilterra, e nell'Irlanda.
 Da questi pezzi apparisce, che nell'accennate
 prove non si ebbe mai una guarigione completa
 d'un vero cancro od occulto od ulcerato; ma
 che questo rimedio però si è trovato ritardare i
 progressi di questa deplorabile malattia, mitigar-

Q 3

ne

ne il dolore per qualche tempo, e cangiare la materia sottile, icorosa, e fetida, che da tal ulcera sortiva, in uno stato più approssimante a quello d'una lodabile marcia. S'è pure osservato in differenti spezie di ulcere maligne avere il medesimo rimedio emendata la qualità dell'umore, che ne sortiva, e disposta l'ulcera alla guarigione. In alcune occasioni si sono perfettamente sciolti alcuni tumori scrofolosi; ma in altri casi della medesima malattia gli ammalati hanno frequentemente sofferto una recidiva specialmente nella primavera. Anche Farr dice essersi con questo rimedio sciolti tumori scrofolosi. Fothergill poi nel quinto Tomo dell'Opera sopraindicata, nota l'efficacia dell'estratto di cicuta in una particolar affezione, nella quale un dolore subito e violento attacca qualche parte della faccia, e dopo brevissimo tempo svanisce, ma ritorna ad intervalli irregolari; della qual affezione la natura e la causa non sono ben conosciute. In questo luogo il medesimo Autore considera la cicuta efficace contro l'acrimonia cancerosa, e dice d'aver osservato, che per lo più quand'era presa in quantità sufficiente, e continuata per lungo tempo, occorreva ad un tale disordine. Il Bergio oltre a ciò dice d'aver sanati moltissimi scabbiosi col solo uso della cicuta, e di aver osservato eziandio sanata con questo rimedio un'impotenza virile in un uomo d'un'età sopra i quarant'anni „qui omnem erectionem penis perdiderat, post- inde tamen plures liberos procreavit„.

(96) Anche Enrico Langio dice d'aver impiegata la cicuta in alcune affezioni veneree, e che tre volte gli è riuscita, e cinque volte no. Bergio poi dice, di aver spessissimo sanate con sicurezza dentro lo spazio di un mese gonorree recenti facendo prender le pillole di cicuta unitamente a una gran copia d'infusione della me-

della-

defima pianta ; e dice parimente essergli molte volte riuscito questo rimedio nelle ulcere fistolistiche .

(97) L' estratto di cicuta di Stork è il succo stesso della pianta ottenuto per espressione, e poi spessito alla consistenza di estratto per mezzo d' un assai dolce calore. Aggiungendo una sufficiente quantità di foglie di cicuta disseccate e polverizzate, si formano delle pillole di due grani l' una, le quali lo Stork cominciava dal dare una la mattina, e l' altra la sera, finchè crescendo continuamente la dose, secondo l' effetto che ne osservava, arrivava a darne una dramma, ed anche una dramma e mezza al giorno . Il Dottor Withering nel suo Trattato intitolato *Botanical ec. ovvero Distribuzione botanica dei Vegetabili d' Inghilterra*, insegna un' altra maniera, ch' egli crede più perfetta, di preparare l' estratto di cicuta : secondo quell' Autore si deve raccogliere da molta gente con prestezza questa pianta, ed appena raccolta, la si deve mettere sparsa, e non ammonticchiata in panieri, e portarla subito sotto il torchio, onde spremene colla maggior prestezza il succo, il quale si assoggetterà immediatamente all' azione del fuoco, finchè colla bollitura ne siano svaporati tre quarti . Dopo ciò si fa, che svapori fino alla consistenza di miele, usando un calor di bagno maria . Ciò fatto, questa sostanza si distende sopra una tavola di pietra, o di marmo, disponendola in uno strato sottile ed esteso, e si espone al Sole ed all' aria, per il qual mezzo acquista ben presto una consistenza atta a formar pillole . Di questo estratto la dose opportuna, secondo quell' Autore, sarà dai cinque grani fino ai dieci . Nella seconda edizione poi della stessa sua Opera quell' Autore dice, che essendo incerta la preparazione dell' estratto, egli ne avea da alcuni anni abbandonato l' uso ,

Q 4

ed

ed avea impiegata la polvere delle foglie disseccate ; della qual polvere si ponno prendere , secondo lui , dai quindici fino ai venticinque grani due o tre volte al giorno . Quando la cicuta sia presa in troppo gran copia , è capace di produrre il delirio , la vertigine , il tremor d'occhi , la debolezza di vista , e di tutto il corpo , e la morte stessa .

(98) Si dice , che gli abitanti della Siberia usino stropicciare con questa radice pesta le parti affette di erpete venereo , e così pure il luogo dolente nella sciatica . Si dice che anche quelli della Norvegia applichino con avvantaggio esternamente nell'artritide una tale radice . Nondimeno l'uso esterno di questa cicuta non è stato ancora adottato dalla parte colta dell'Europa ; e questa sostanza fu nelle esperienze fatte da Wepfero ed altri , riconosciuta per un potente veleno .

(99) La *Belladonna* è meritamente collocata fra' veleni . Quando se ne prenda una certa quantità , dopo poche ore si sente una secchezza in bocca , e specialmente alla lingua , ed alle fauci , la quale va a poco a poco crescendo per modo che la deglutizione de' liquidi , e più ancora de' solidi , diventa incomoda e difficile ; s' eccita una sete grande ; gli occhi diventano a poco a poco immobili e protuberanti ; e la pupilla s' allarga ; si vedono gli oggetti esterni sparsi d' una qualche nebbia , e quei che sono più distinti , sembrano alcuna volta più chiari , ma i più vicini appajono doppi . Quindi negli occhi si produce rossezza , ardore , dolore , pressione , ed una sensazione simile a quella , che si prova quando si getta in essi della polvere . S' hanno spesso eziandio vertigini , ed alle volte anche una passeggiera amaurosi . Il polso è picciolo , duro , e celere : seguono languore , lassatezza , peso , difficoltà a muoversi , tendenza al sonno , orripilazioni vaghe ,

ghe, pallore. Vengono in seguito il sonno, il calore, la rossezza della faccia, il delirio; finalmente la mollezza della cute, il polso pieno, il sudore, lo risvegliamento, la remissione di tutti i sintomi, e la ricuperazione delle forze. Sovente la belladonna produce degli effetti diuretici, alle volte eziandio riesce leggermente purgante, e più di rado poi eccita la salivazione. Dai cancri, e dalle ulceri cacoete promuove una gran separazione di materia icorosa. Alcune volte però dall' uso della belladonna s'ebbero gangrene, spasmi, convulsioni, paralisi di ventricolo, e la morte. Quando la belladonna sia stata presa in modo, onde far temere effetti perniciosi, vi si cercherà di occorrere coll' uso dell' aceto, degli emetici, dei purganti, e dei cristeri ammollienti, e lassativi. Si è usata questa sostanza ed internamente, ed esternamente. Quando però la si fa prendere internamente, bisogna premettere per mezzo di altri rimedj quelle evacuazioni, delle quali sembrasse abbisognare l' infermo, ond' esser preparato all' azione della medesima; per il che alcune volte si dovrà premettere il vomitorio, altre volte il purgante, altre volte la flebotomia. Fu vantata la belladonna in molte malattie, cioè nella dissenteria, nell' artritide vaga, nell' iterizia pertinace, nella malinconia, nella mania, nell' epilessia, nella idrofobia; ma soprattutto poi negli scirri, e ne' cancri sì coperti, che esulcerati. La qualità deleteria di questa sostanza; deve renderci avvertiti, che non dobbiamo usarla, se non in quelle delle predette affezioni, le quali essendo per una parte pericolose e gravi, per l' altra parte sembrano eludere l' azione degli altri rimedj fin ora noti. Anche allora quando si creda conveniente usare internamente questa sostanza, la si adopererà con molta circospezione cominciando prima da mezzo grano

di

di foglie seccate e polverizzate, ed accrescendo ogni giorno a poco a poco questa dose. Degnero contro i cancri e gli scirri si servì dell'infusione fatta con una foglia di belladonna in due libbre in circa d'acqua calda, delle quali dava mezza ogni mattina. Il Bergio dice d'avere spesso date le foglie polverizzate di belladonna alla dose di un grano fino a quattro, due volte al giorno nelle convulsioni. Questa pianta, che in Medicina viene chiamata belladonna, dal Linneo viene nominata *Atropa Belladonna*, ed appartiene all'ordine Monoginio della Classe Pentandria di quell'Autore: da molti poi essa vien chiamata *Solano Furioso*, o *Maniaco*. Quest'è una pianta nostrale, che ha il tronco erbaceo, rotondo, ramofo, lanuginoso. Le sue foglie sorgono alternativamente dal tronco, e nascono a due a due l'una minore dell'altra da un medesimo pedicello: sono ovali, puntagute, e senza incisioni: sono grandi circa un palmo: e dal loro nervo principale sorgono alterni ed obliqui i nervi laterali. I fiori nascono dalle ascelle delle foglie sopra un breve peduncolo, e sono dotati d'una corolla tubulosa, leggermente intagliata, e d'un colore porporino e brutto. I frutti sono bacche della grandezza delle ciliegie, e d'un color nero, e lucido. Le foglie secche sono quasi prive affatto d'odore, ed il loro sapore è erbaceo, alquanto acre, e narcotico.

(100) Ved. n. 99.

(101) Al medesimo ordine del Linneo, a cui abbiamo detto appartenere la Belladonna (n. 99), appartiene parimente il Giusquiamo (*Hyoscyamus Niger* Lin. *Hyoscyamus* Off.), pianta Europea, biennè, dotata di un tronco dritto, rotondo, lanuginoso. Le sue foglie abbracciano colla loro base immediatamente il tronco, sono alterne, ovato-bislunghe, acute, lanuginose, molli, tagliate